

## CHIRONE E PARZIVAL, LA FERITA DEL GUARITORE

Enzo Barillà

A tutte le persone ferite dalla vita.

Le note che seguono traggono origine da una frase ricavata dalla rilettura dello scritto *Questioni fondamentali di psicoterapia* di C. G. Jung (1951), in cui il Maestro svizzero ritenne di elucidare la sua concezione del trattamento psicoterapeutico. Riferendosi al terapeuta, scrive:

«Si potrebbe dire senza esagerazione che ogni trattamento destinato a penetrare nel profondo consiste almeno per metà nell'autoesame<sup>1</sup> del terapeuta: egli può infatti sistemare, riordinare nel paziente soltanto quello che riordina in sé. Non è un male se si sente colpito, colto in fallo dal paziente: può guarire gli altri nella misura in cui è ferito egli stesso. Questo e non altro significa il mitologema greco del medico ferito.»<sup>2</sup>

Jung rimanda in nota alla monografia di Károly Kerényi, *Der Göttliche Arzt. Studien über Asklepios und seine Kultstätten*<sup>3</sup> (1948).

Sulla scia di Jung, lo svizzero Adolf Guggenbühl-Craig, psichiatra e psicoanalista junghiano, ipotizza inoltre l'esistenza di un archetipo "guaritore-paziente":

«Quando una persona si ammala, viene costellato l'archetipo guaritore-paziente; il malato cerca il guaritore esterno, ma nello stesso tempo si attiva anche il guaritore intrapsichico a cui spesso facciamo riferimento chiamandolo il "fattore di guarigione". È il medico che esiste all'interno del paziente stesso e la sua azione curativa è uguale a quella del medico che compare sulla scena esterna. Nessuna ferita può rimarginarsi senza l'azione curativa del guaritore interno. ... Non è molto difficile immaginare l'esistenza di un fattore della guarigione nel paziente, ma come stanno le cose per ciò che riguarda il medico? Ecco che incontriamo l'archetipo del "guaritore ferito". Chirone, il centauro che insegnò a Esculapio l'arte di guarire, era affetto da piaghe incurabili. ... L'immagine mitologica del guaritore ferito è molto diffusa e, da un punto di vista psicologico, ciò significa non solo che il paziente ha un medico dentro di sé, ma anche nel medico esiste un paziente.»<sup>4</sup>

Come spesso accade leggendo i testi di Jung, una ciliegia tira l'altra e, desideroso di approfondire il mito greco, mi sono applicato al testo del grande Kerényi, in cui apprendiamo che il supremo medico Asclepio ebbe come maestro il centauro Chirone. A quest'ultima figura si riferiva infatti Jung, e non al suo allievo umano Asclepio, nato dall'unione di Apollo e Coronide. Chirone è invece figlio di Crono e della ninfa Filira, pertanto è di natura divina.

Contemporaneamente a queste letture, mi sono casualmente sintonizzato sulla trasmissione radio *Uomini e profeti* (Radio RAI 3 del 29 gennaio 2022), durante la quale veniva intervistata la scrittrice e poetessa buddista Chandra Livia Candiani, autrice di numerosi testi, in ultimo del libro *Questo immenso non sapere*. Nel corso dello scambio col conduttore, Candiani accennava al fatto che "bisogna salvare le ferite", che "le ferite hanno tanto da dire" e che occorreva "interrogare le ferite".

---

<sup>1</sup> Kerényi scrive che l'idea di autoesame del medico risale ai greci, e scrive "di un tipo di segreto medico: il segreto di quella autodiagnosi che per i primi medici in Grecia aveva assunto la forma di dèi ed eroi e del loro destino." Cfr. *Il medico divino* di cui alla nota n. 3.

<sup>2</sup> Opere, Vol. XVI, p. 128.

<sup>3</sup> Trad. it.: *Il medico divino. Studi su Asclepio e i suoi luoghi di culto*, Bompiani, Milano, 2014. Testo tedesco a fronte.

<sup>4</sup> *Al di sopra del malato e della malattia. Il potere "assoluto" del terapeuta*, Cortina editore, Milano, 1987, p. 76, 77.

Ho quindi avuto la sensazione di dovermi occupare del tema della guarigione e della ferita.

La mitologia greca propone un altro importante esempio del guaritore ferito, tuttavia menzionato solo di rado:

«Si parla di quel Telefo ferito da Achille, e al quale l'oracolo di Apollo comunica poi che chi lo aveva ferito lo avrebbe anche guarito<sup>5</sup>. Costui fu il difensore della regione dell'Asia Minore, dove in seguito sorse la splendida città di Pergamo, e fu ferito combattendo contro i Greci che si avvicinavano cercando erroneamente Troia. ... Famoso per l'insolita modalità di guarire i feriti con lo stesso oggetto che ferisce, Telefo è correlato con Apollo, il cervo e il cipresso.»<sup>6</sup>

Telefo si reca da Achille, che lo ha ferito (forse a una coscia), per essere guarito, e questi lo cura "con la ruggine della lancia stessa di Achille"<sup>7</sup>. Lo vediamo all'opera nella parte destra del bassorilievo.



Achille ci riconduce a Chirone, il quale gli aveva insegnato l'arte medica e le virtù terapeutiche delle erbe. Nella bella pittura vascolare di Sosia del 500 a.C. vediamo infatti l'eroe che benda una ferita di Patroclo.

Alla guerra di Troia partecipano anche i figli di Asclepio, Macaone e Podalirio, a loro volta *heros iatros*, medici eroi. Mentre Podalirio nell'Iliade viene menzionato solo di sfuggita, Macaone è medico e guerriero, si distingue per avere curato e guarito Menelao ferito da una freccia. Questa è la narrazione di Omero:

«e quando [Macaone] vide la piaga, dove colpì il dardo amaro, succhiato il sangue, i blandi rimedi sapientemente vi sparse che al padre suo, con animo amico, dette un giorno Chirone.»<sup>8</sup>

In Macaone vediamo coesistere l'aspetto oscuro e violento del terapeuta, come afferma Kerényi: "Come guerrieri e medici in una sola persona essi esprimono una unità. Il ferire e l'essere feriti

<sup>5</sup> "Chi vi ha ferito vi guarirà".

<sup>6</sup> Károly Kerényi, *op. cit.*, p. 387.

<sup>7</sup> Cfr. <https://mythologiae.unibo.it/index.php/2016/03/09/achille-e-telefo/> in cui viene descritto e commentato il Rilievo di Telefo.

<sup>8</sup> *Iliade*, libro IV, vv. 217-219. Traduzione di Rosa Calzecchi Onesti.

costituiscono quell'elemento oscuro che diventa il presupposto della guarigione e che solo rende possibile la professione medica... Il guerriero e chirurgo muore ferito."<sup>9</sup>



Nell'immagine notiamo che Patroclo viene raffigurato come uomo maturo munito di faretra, in contrasto con un Achille imberbe. Una freccia in basso a sinistra sembra alludere alla causa della ferita.

Restiamo ancorati all'epopea omerica per dare ora uno sguardo alle ferite subite dagli stessi dèi, di cui v'è menzione nel canto V dell'Iliade. Afrodite viene ferita al polso da Diomede, Era alla mammella destra da Eracle con una freccia a tre punte, e sempre con una freccia Eracle ferisce Ade alla spalla; Ares viene colpito al basso ventre da Diomede e per il dolore "urlò, forte, come novemila gridano o diecimila uomini nella battaglia". In questo canto compare ora una figura del tutto particolare: il dio Peone, medico degli dèi, che insieme a loro risiede nell'Olimpo. Un primo accenno lo troviamo nel risanamento di Ade e solo una seconda e ultima volta nella cura di Ares.

Scrivre Kerényi:

«Chi è questo medico divino sull'Olimpo che garantisce l'immortalità degli dèi sanandone le ferite? Si tratta soltanto della funzione medica personificata ed elevata in cielo? Di sicuro non è la funzione dei medici terreni! In Omero questa funzione ricade sul centauro Chirone il quale, legato al mondo non olimpico della vita e della morte, rimane sulla terra. Omero separa l'ambito dell'immortalità dalla sfera della mortalità mediante una linea di confine invalicabile. Per lui anche il miglior medico, perfino Asclepio o l'ancor più divino Chirone, con la sua esistenza e attività, resta limitato all'ambito della mortalità. Peone sta al di sopra dei medici; è una fonte di guarigione superiore a Chirone o ad Asclepio.»<sup>10</sup>

Il mitografo non offre una spiegazione sulla personalità del medico divino, tuttavia lo contrappone a Macaone, quest'ultimo proposto come antitesi terrena al Peone celeste.

«Il medico degli dèi sull'Olimpo: un dio incontaminato da tutto quanto è mortale, che è unicamente un guaritore. Il miglior medico sulla terra: un *heros* che ferisce, guarisce ed è colpito a morte.»<sup>11</sup>

<sup>9</sup> Károly Kerényi, *op. cit.*, p. 391.

<sup>10</sup> *idem*, p. 401.

<sup>11</sup> *idem*, p. 409.

Pur essendo entrambi divini, Peone agisce su un piano iperuranio, Chirone su un piano materiale ed umano. Certamente Peone avrebbe potuto guarire le piaghe di Chirone se questi avesse abitato sull'Olimpo, e non sulla terra in una grotta, per definizione un luogo di culto ctonio e sotterraneo simile a un ingresso agli Inferi. Il centauro è vincolato alla terra, sulla quale poggia con i suoi zoccoli e che percorre cavalcando, ed è troppo legato agli esseri umani. Macaone si trova spiritualmente a un livello ancora più basso perché, partecipando alla guerra, uccide; in fin dei conti, se vogliamo, è solo un eccellente chirurgo, moralmente inferiore al padre Asclepio, poiché il genitore non uccide. Macaone è colpito a morte da Euripilo, figlio di quel Telefo che abbiamo già visto, mentre il semidio Asclepio trova la sua fine per mezzo di un fulmine scagliato da Zeus. Viene punito per la sua *hybris* che lo induce addirittura a risvegliare i morti.

Quasi tutti i grandi eroi dell'Iliade hanno subito ferite: Agamennone, Menelao, Diomede, Odisseo... Lo stesso Macaone, prima di essere ucciso, viene ferito alla spalla destra da una freccia a tre punte. Occorre soffermarsi sul significato lessicale della parola.

*Ferita:*

"Percossa, taglio o squarcio fatto nel corpo con arme o altro. Dolore dell'anima lacerata" (Dizionario della lingua italiana di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, 1861)

"Taglio o squarcio o apertura fatta nel corpo con arme, o con artigli o morso o sasso. Lesione, percossa, piaga" (Zingarelli, VIII ed., 1959).

"Lesione, taglio o lacerazione di tessuti o della cute prodotta da agenti vulneranti (lame, proiettili, schegge, ecc.) sopra una persona o un animale con effusione di sangue. ... Ciò che causa sofferenza dello spirito (e anche dei sensi); pena, afflizione, strazio, spasimo" (Grande dizionario della lingua italiana, a cura di Salvatore Battaglia, 1961)

Nell'accezione che troviamo nell'Iliade manca del tutto l'aspetto morale o spirituale, il termine ferita indica esclusivamente quelle corporali, affliggono il soma e mai l'anima. Con il "dolore dell'anima lacerata", così bene e poeticamente descritto dal Tommaseo entriamo in una dimensione stupendamente descritta dal cavaliere e narratore Wolfram von Eschenbach nel suo *Parzival* del 1200 ca. Nell'immagine sottostante tratta dal Codex Manesse (1300 ca.) vediamo una rappresentazione del poeta guarnito di spada, scudo e insegne. Indossa l'elmo e porta una cotta di maglia sotto la tunica azzurrina.



Non intendo qui tracciare un sunto del celebre poema di von Eschenbach, che sarà facile trovare anche cercando in rete. Mi preme unicamente riportare alcune parole introduttive di Giuseppe Bianchessi che l'ha tradotto in italiano dal *Mittelhochdeutsch* (medio alto tedesco), lingua che differisce molto più dal tedesco contemporaneo di quanto l'italiano di Dante differisca dal nostro idioma corrente. In essenza, il poema descrive "il travaglio intimo di un uomo che, attraverso il dolore, arriva al pieno possesso di sé e di Dio."

E ancora:

«Nel Parzival viene per la prima volta posto e risolto poeticamente il problema del rapporto dell'uomo con Dio, nella vita individuale: la domanda fatale che in Chrétien era semplicemente un elemento risolutivo esteriore, simile alla formula magica propria della letteratura favolistica medioevale, diventa in Wolfram il compimento logico di un travaglio che ha portato Parzival dall'esperienza del male a quella interiore maturità e permetterà la sua conversione a Dio. E così tutte le tappe della vicenda terrena di Parzival a quell'unica mèta convergono, al suo incontro definitivo con Dio: cresce ignaro di Dio e della cavalleria in un bosco solitario, ma abbandona ben presto la madre per andare in cerca di Artù che lo faccia cavaliere; i suoi primi passi nel mondo sono pieni di errori e di colpe: già con la sua partenza provoca la morte della madre; nella sua goffaggine è causa di disonore a una dama; nella sua ignoranza uccide un cavaliere che gli è parente. Soltanto dopo aver ricevuto dal vecchio saggio maestro Gurnemanz gli opportuni rudimenti di vita cavalleresca potrà affrontare la vita e conquistarsi l'amore della bella Condwiramurs, liberandola da potenti nemici. L'esperienza d'amore vale ad arricchire l'umanità di Parzival, perché è per lui una grande forza capace di sostenerlo durante la lunga ricerca, quando gli pare che gli uomini e Dio stesso l'abbiano abbandonato. È un amore totale, d'una fede assoluta, capace di struggere il suo grande cuore di eroe fino allo smarrimento dei sensi, come gli avviene alla vista delle tre gocce di sangue, ma anche di dargli fede e forza nell'estremo pericolo, come nell'epica immane tenzone col fratello Feirefiz. Tuttavia non è l'esperienza risolutiva. A compiere la sua definitiva maturazione sarà l'esperienza del dolore che ancora l'aspetta: Parzival giunge, senza saperlo, al castello del Graal e assiste alle scene meravigliose e misteriose che vi si svolgono, vede il re Amfortas oppresso dal male e dal dolore, ma, stupito, tace: per una ingenua interpretazione di un consiglio di Gurnemanz che gli aveva raccomandato di non fare troppe domande, ma in realtà per una interiore insensibilità al dolore altrui, cioè per mancanza di pietà, egli rimane chiuso nel suo silenzio; e così si dimostra indegno di diventare egli stesso il re del Graal. Soltanto da Sigune e dall'aspra Cundrie viene a conoscere la Verità; allora, disperato e cattivo, si esclude da se stesso dalla compagnia della Tavola rotonda, cui Artù l'aveva ammesso, per restare solo con se stesso, per attendere al dolore che l'attanaglia; fugge gli uomini e Dio con una aperta ribellione che ricorda l'arroganza degli antichi eroi germanici. Erra così per un lungo tempo in preda alla disperazione finché, in un Venerdì Santo, quando tutti gli uomini si raccolgono in meditazione e fanno penitenza, Dio lo conduce proprio nella grotta dell'eremita Trevrizent: lì Parzival conchiude il suo travaglio, finalmente placato dalla luce della verità, dalla raggiunta pace con se stesso e con Dio. Rigenerato e fatto veramente maturo, potrà ora cercare e conquistare il regno del Graal, che è, sì, la mèta di ogni umana potenza, ma, soprattutto, il coronamento di ogni spirituale perfezione.»<sup>12</sup>

Fin qui l'aspetto letterario e didascalico dell'opera. Emma Jung dedicò trent'anni allo studio psicologico della leggenda del Graal, ma la morte avvenuta nel 1955 interruppe il suo lavoro, che fu portato a compimento da Marie-Louise von Franz, su richiesta dello stesso Carl Gustav Jung. Il libro fu pubblicato nel 1960 col titolo *Die Graalslegende in Psychologischer Sicht* (trad. it. Psicologia del Graal, 2002). Il capitolo 10 di questo libro, intitolato *Il motivo del re del Graal sofferente* ha specificamente attratto la mia attenzione.

<sup>12</sup> Wolfram von Eschenbach, *Parzival*, UTET, Torino, 1957, p. 14 e seg. Introduzione, traduzione e note di Giuseppe Bianchessi.

Innanzitutto bisogna ricordare che il Santo Graal è una coppa leggendaria nella quale si dice che Giuseppe di Arimatea abbia raccolto il sangue di Cristo. Per ciò stesso, la reliquia aveva virtù taumaturgiche miracolose, e nel Medioevo molti partirono alla sua ricerca.

In una terra lontana, in un luogo imprecisato, regna Amfortas, un sovrano malato a causa di una ferita incurabile provocata da una lancia. Nel *Perceval o il racconto del Graal* di Chrétien de Troyes si «racconta che il re del Graal è stato colpito in battaglia da un giavellotto che gli ha attraversato entrambi i fianchi. In Wolfram, Amfortas è stato ferito dal giavellotto avvelenato di un pagano anch'esso alla ricerca del Graal. ... Il ferro del giavellotto che era rimasto nella ferita fu sì estratto da un medico, ma il veleno restò in corpo al re impedendo la guarigione malgrado tutte le medicine.»<sup>13</sup>

Dopo aver fallito una prima prova e un lungo girovagare, Parzival apprende dall'eremita Trevrizent, suo zio, le vicende che hanno portato alla malattia di Amfortas. L'eremita rivela a Parzival:

«Ora, dimmi, vedesti tu, lassù nella casa di Munsalwaesche, la lancia? Quella volta capimmo bene dalla ferita e dalla neve caduta nel cuor dell'estate che la stella Saturno era tornata all'inizio del suo cammino. Mai come allora il gelo aveva fatto tanto male al tuo dolce zio. Si dovette metter di nuovo la lancia nella ferita, perché un male aiutava a scacciar l'altro male: la lancia si fece tutta rossa di sangue. Quando sorgono certe costellazioni, allora il loro governo porta angoscioso pianto; sono le stelle che stanno l'una sopra l'altra in gran distanza e ruotano continuamente con ineguale velocità. Ma anche il tornar della luna che muta fa assai male alla ferita. Per tutto il tempo che appunto ho detto, il re non può avere requie, tanto male gli fa il gran gelo: la carne gli si fa più fredda della neve. Siccome sanno che il ferro della lancia porta veleno che brucia, in quel tempo glielo mettono sulla ferita: esso trae fuori dalle carni il gelo che s'è fatto vetro – e par ghiaccio – tutto intorno alla lancia. E questo vetro è tale che poi nessuno, per nessun modo, potrebbe staccarlo da essa, se non fosse per Trebuchet, l'uomo esperto che costruì due coltelli di argento che riescono a tagliarlo. Gli fece nota quest'arte una formula magica trovata sulla spada del re. Affermano taluni che legno d'asbesto non brucia; pure, se mai vi cada sopra di questo vetro, avvampano alte lingue di fuoco e l'asbesto ne è tutto arso. Qual portentosa forza possiede questo veleno! Egli, il re, non può né cavalcare né andare, non sdraiarsi né stare ritto; sta appoggiato senza potere sedere e sa bene di che egli soffre. Al mutar della luna cresce il suo male.»<sup>14</sup>

Scrive Emma Jung<sup>15</sup>:

«L'allusione in Wolfram al fatto che il dolore del re si acutizza in modo particolare con la luna nuova e che è legato al passaggio di Saturno è estremamente significativo. Per un uomo di quei tempi questi elementi forniscono nessi astrologici determinanti. La Luna presenta in particolare durante il novilunio il suo lato pericoloso e misterioso ... In questi momenti il Sole entra in congiunzione con la Luna e viene contagiato dalla sua fugacità e dannosità e si oscura diventando *sol niger*; ... È proprio questo aspetto oscuro della Luna a giocare un ruolo determinante nella sofferenza del re del Graal. ... La Luna rappresenta la coscienza femminile, il femminile in generale, e l'Anima dell'uomo, e Jung ha messo quest'ultima in relazione con il concetto di Eros. *Dietro questa ferita del re del Graal si nasconde dunque un elemento di femminilità oscura.* ... In questo senso non stupisce il fatto che la Luna, quale simbolo della coscienza femminile e dell'Anima, abbia a che fare con la sofferenza del re del Graal. In Wolfram, accanto a quella della Luna, anche la

<sup>13</sup> Emma Jung, Marie-Louise von Franz, *Psicologia del Graal*, Tranchida editore, Milano, 2002, p. 231. Sottolineature dell'Autrice.

<sup>14</sup> *Parzival*, cit., p. 373, 374. La traduzione di Giuseppe Bianchessi è stata rivista e corretta nella parte astronomico-astrologica.

<sup>15</sup> Nell'impossibilità di stabilire chi ne sia l'Autrice, attribuirò convenzionalmente le citazioni tratte dal libro a Emma Jung, che ha dedicato la sua vita allo studio del Graal.

rivoluzione di Saturno ha un influsso sul dolore del re del Graal. In modo particolare, quando la stella Saturno ha concluso la sua rivoluzione lo si nota dalla ferita e dalla neve estiva. Allora i dolori del re diventano insopportabili. Per alleviarli ogni volta si teneva il giavellotto nella ferita.»<sup>16</sup>

Conclude Emma Jung:

«Quando la coscienza di un individuo non è in grado di afferrare o di integrare comprendendolo un impulso (la lancia) o un contenuto (il nemico che scaglia la lancia), accade che egli *da questo contenuto venga invece posseduto.*»<sup>17</sup>

Le sofferenze di Amfortas terminano con il secondo arrivo di Parzival al castello. Il cavaliere viene introdotto alla presenza del re afflitto da indicibili pene e, dopo essersi genuflesso tre volte davanti al Graal, gli rivolge la domanda: "Zio, che cosa ti strugge?" All'istante il sovrano è risanato ed assume un colorito che gli ridona tutta la sua bellezza. La domanda stupisce per la sua ingenua semplicità; tuttavia, come confessava Jung nelle sue memorie, "quanto è difficile essere semplici!"<sup>18</sup> Forse è indice di quella purezza di cuore cantata da Gustavo Adolfo Rol, uomo di profonda fede e spiritualità: «per veder Dio è necessario esser puri di cuore e morire. E ciò perché nella purezza di cuore si è già morti nei riguardi della materia o meglio nei riguardi delle leggi che la materia crea e noi applichiamo.»<sup>19</sup>

Il cuore di Parzival si è purificato nelle prove e nelle traversie, e ha permesso di travalicare le leggi della medicina e della materia. "Ancora grandi son le cose che può fare Iddio!" esclama il poeta in un tripudio di gioia.

Una diversa, ma non ostacolante, chiave di lettura ci riconduce all'invito di Chandra Livia Candiani, secondo la quale, come abbiamo visto, è necessario interrogare le ferite.

«Bisogna salvare le ferite. Non lasciarle sole, sperdute nell'idea fissa della medicazione e della guarigione. Bisogna interrogare le ferite e aspettare le risposte. La risposta alla ferita siamo noi. I nostri gesti, le nostre possibilità accolte o respinte, i tremori e gli assalti rispondono tutti alle ferite.

Perdere una ferita significa perdere una segnaletica importante per un viaggio dentro le orme dell'esistenza, un viaggio che ci accomuna e ci distingue, ci fa cantati, cantati dalla vita cruda.»<sup>20</sup>

29° Acquario 2022 (17/2/2022)

---

<sup>16</sup> *Psicologia del Graal*, cit., p. 231, passim.

<sup>17</sup> *op. cit.*, p. 243.

<sup>18</sup> *Ricordi, sogni, riflessioni di C. G. Jung*, Rizzoli, Milano, 1978, p. 273.

<sup>19</sup> Gustavo Adolfo Rol, *Io sono la grondaia*, Giunti, Firenze, 2000, p. 146.

<sup>20</sup> Chandra Candiani, *Questo immenso non sapere*, Einaudi, Torino, 2021. Edizione elettronica senza numeri di pagina.